L’incidente mortale

di Elda Pianezzi

La donna aveva una commozione cerebrale, un braccio fasciato e varie ecchimosi sul lato destro del corpo. Nonostante il viso tagliuzzato e il labbro spaccato, era bella, curata, incantevole: bionda naturale, occhi verdi, naso gentile, pelle liscia, zigomi alti e un corpo che gridava da sotto le lenzuola.

In piedi davanti al letto d’ospedale, i due agenti se la rimiravano stando attenti a non lasciarsi trasportare dall’immaginazione. Quello più alto stilava gli ultimi dettagli del rapporto, concedendosi solo brevi sbirciatine.

«Quindi ammette che stava percorrendo la Dufourstrasse a una velocità troppo elevata?»

«Ero appena partita da casa, quindi a cento all’ora di sicuro non stavo andando e poi per strada non c’era nessuno…»

«A parte i due ciclisti.»

«Due ciclisti? Non li ho visti. Circolano ai lati: li si percepisce appena. In ogni caso alla fine poco importa, visto che sono stata io l’unica vittima.»

L’agente più basso scosse la testa.

«E invece importa. Si trovava in un quartiere residenziale, con un preciso limite di velocità. Se l’avesse rispettato non avrebbe perso il controllo del mezzo. Per questo tipo d’infrazione c’è il ritiro della patente e una pena detentiva da uno a tre mesi. Stava facendo altro? Usando il cellulare?»

«State cercando di mettermi sotto pressione? So di non avere colpa, ne sono sicura, anche se il mio cervello ha cancellato gli ultimi istanti prima dell’incidente. Per quanto riguarda il cellulare, se non l’avete trovato scaraventato da qualche parte in auto, significa che si trovava nella mia borsa. Basta usare la logica. Comunque sappiate che quando guido uso solo i comandi vocali. Sono una professionista, io.»

Sì, fai la ricca di professione, pensò il poliziotto alto. Proprio in quel momento il cellulare squillò. La donna fece per pescarlo con il braccio buono dalla borsa Vuitton sul comodino, ma non ci arrivò.

«Agente, me lo può passare?»

Il poliziotto basso fece per scattare alla sua richiesta, ma quello alto lo bloccò con un’occhiata e incalzò la donna.

«Signora, è nel suo interesse fare una ricostruzione precisa dei fatti. È sicura di averci detto tutto?»

Lei fece una smorfia di fastidio.

«Vuole che mi concentri?»

«Sarebbe d’aiuto.»

Quella chiuse gli occhi arricciando il naso. Rimase così per qualche secondo e infine con fare sarcastico disse: «Nulla».

L’agente basso intervenne.

«Le ferite che riporta sul lato destro, nonostante l’airbag, e i segni degli pneumatici sull’asfalto mostrano che ha virato di colpo. Forse per evitare qualcosa?»

Lei rimase a pensare un attimo, questa volta facendo un vero sforzo.

«Un pericolo: c’era un pericolo!»

L’agitazione improvvisa, inaspettata per quel genere di donna e per quel tipo di quartiere di Zurigo, allarmò i due poliziotti, che d’istinto si chinarono verso di lei.

«Che pericolo?»

«Non lo so.»

Agli agenti, che li avevano fatti chiamare in centrale per una seconda deposizione, i due ciclisti risposero che non avevano notato pericoli di alcun tipo. Il primo, essendo già avanti, l’incidente l’aveva solo udito; il secondo aveva visto il SUV giungere come un bolide, sterzare improvvisamente e schiantarsi. Il primo ciclista avrebbe voluto aggiungere che poco dopo l’impatto un gatto gli era quasi finito sotto le ruote, ma si trattenne, perché non voleva complicare la dinamica dei fatti con un particolare potenzialmente fuorviante. Quindi se ne stette zitto. Dopo pochi minuti erano già fuori.

Era una mite giornata di marzo e i due ragazzi si fermarono al sole a rimboccarsi i pantaloni nei calzini, inforcarono le bici e si mossero in direzione di Bullingerplatz, nel cuore del quartiere alla moda. Avevano tutta la città da attraversare. Le vie erano affollate e c’erano pedoni che si buttavano sulla carreggiata senza guardare, auto che tagliavano la strada, tram che spuntavano silenziosi da ogni angolo. Transitando per il semaforo di Lochergut superarono l’altarino con la bici bianca e i fiori verniciati anch’essi di bianco: qualcuno che non ce l’aveva fatta nella giungla urbana.

Al Café du Bonheur presero due limonate e si sedettero intorno alla fontana. La gente, sparpagliata in modo coreografico sui gradini in capannelli di due, tre, quattro persone al massimo, parlava poco, sorrideva meno e si ispezionava a vicenda per valutare il rispettivo grado di coolness. Tutto era perfetto, eppure il primo ciclista sentiva dentro di sé un disagio crescergli dentro.

«Quel gatto… l’hai visto quando mi è saettato contro?»

«Certo: ero dietro di te.»

«Non si trovava in strada, vero? Non è stato lui a far sbandare l’auto?»

«No. Era fermo sul nostro lato. Poi si è spaventato e…»

«… mi è finito quasi sotto le ruote. Allora ho fatto bene a non dire niente agli agenti.»

«Sì, hai fatto bene. Il gatto l’avrei usato solo se le cose si fossero messe male. Ma non ce n’è stato bisogno.»

Il primo ciclista ebbe una fitta allo stomaco.

«Cos’hai fatto?»

«Solo una finta sterzata. Un tantino brusca, magari, per regalare un’emozione gratuita all’ennesima amante della velocità. Peccato, quasi, che non si ricordi nulla. Avrebbe imparato meglio la lezione.»

«Sì, e tu saresti finito in prigione!»

«Eh… possono essere tanti i motivi per cui uno sterza… un sasso… un gatto… E poi il ciclismo è libertà o morte. Non lo ripetiamo sempre?»

«Sì, ma finora solo in senso metaforico.»

«Allora vuol dire che ieri la metafora l’abbiamo vissuta e respirata. In fondo la bionda se l’è cavata e il gatto pure. Possiamo stare tranquilli.»

Entrambi risero piano e si appoggiarono alla fontana rivolgendo la fronte al sole.

Intanto nella tranquilla e alberata Dufourstrasse il gatto, un bel persiano grigio pasciuto e viziato, ancora traumatizzato dalla bici che il giorno prima aveva sterzato tanto bruscamente causando rumore e confusione, era incerto se attraversare la strada oppure no. L’esitazione gli fu fatale e finì schiacciato sotto un’auto, un altro dei soliti SUV.